

lettere

Un'amara riflessione dopo gli esami di maturità

Anti proibizionismo: io penso che...

■ Egregio direttore, con la presente intendo manifestare pubblicamente il mio sdegno e la mia indignazione nei confronti di coloro che non esitano a sacrificare la funzione primaria della scuola sull'altare del proprio tornaconto personale.

■ Egregio direttore, mi rivolgo a lei perché desidero intervenire nel dibattito che prowidenzialmente si è ravvivato tra le tesi antiproibizioniste e quelle che hanno trovato espressione nella legge «Jervolino-Vassalli».

Sono reduce da un'esperienza, in qualità di commissario di esami di Stato in un istituto non statale, di sapore vagamente Kafkiano che mi ha dato la misura del senso di impotenza e di frustrazione provati da chi, come me, esigerebbe che «certa scuola» operasse nei limiti della decenza, lo e altri colleghi, anche di altre commissioni, allineati sulle medesime posizioni, siamo stati sistematicamente costretti a soccombere di fronte all'arroganza, mascherata di legalità, di chi si trincerava dietro le disposizioni di legge in materia di esami di Stato per svuotarne volutamente lo spirito.

Da oltre 12 anni vado proponendo un progetto (con interventi sulla stampa nazionale, in convegni, dibattiti e conferenze radiotelevisive) che può essere presentato oggi, come una mediazione fra le due opposte filosofie relative al problema del narcotraffico: mediazione sulla cui esigenza l'on. Martelli si è recentemente pronunciato.

È a tutti noto che nel nostro Paese operano scuole private (legalmente riconosciute, parificate, ecc.) gestite in modo serio ed affidabile, ma è altrettanto risaputo che il settore non è immune da personaggi il cui obiettivo primario non è esattamente quello di diffondere la cultura. Ne consegue che, se si vuole fuggire ogni sospetto di un uso distorto e perverso della legge, bisogna procedere ad una revisione legislativa che miri a sottrarre alle scuole private il privilegio di poter far svolgere gli esami di idoneità in sede e con gli stessi docenti della scuola che, per ovvi motivi, sono costretti a subordinare gli interessi della «scuola» a quelli, non sempre cristallini, del gestore.

Vedo con una certa preoccupazione la versione antiproibizionista integrale di Taradash e dei radicali per una serie di motivi che potrei esporre, se mi verrà richiesto, in altra sede. Per ora mi limito a proporre il progetto che mi preme e che riassumo schematicamente come segue:

1) somministrare l'eroina endovena come farmaco - di costo inferiore - succedaneo dei neuroomoni Endorfine, direttamente e gratuitamente nelle strutture pubbliche (medici ed infermieri) soltanto a tossicodipendenti comprovati, ammettendoli ad una sorta di day-hospital dopo un adeguato periodo di accertamenti;

2) proibire e punire la detenzione di qualsiasi quantità della sostanza, visto che non servirebbe più la famigerata dose quotidiana necessaria ad evitare la sindrome di astinenza (data la somministrazione gratuita).

Tale modello operativo permetterebbe di:

A) stroncare il narcotraffico;

B) evitare la morte per overdose e la trasmissione di infezioni da Hiv, virus B e C delle epatiti, ecc.

3) avviare più agevolmente l'opera di recupero da parte di psicologi ed operatori vari, facilitati nel contatto con i tossicomani (spacciatori consumatori) che prima o poi accorrebbero quasi tutti, scoraggiando il mercato;

4) condurre le necessarie ricerche e sperimentazioni su vastissimi campioni (ad esempio gli sciacchi farmaceutici su miscele in crescendo di naltrexone nell'eroina, iniziando con dosi minime, etc.);

5) sgravare tribunali, prefetture e carceri dal grave impatto generato dal proibizionismo;

6) risolvere la società dal pesante degrado civile e morale in cui versa ancora a causa della droga, motrice della diffusissima criminalità comune;

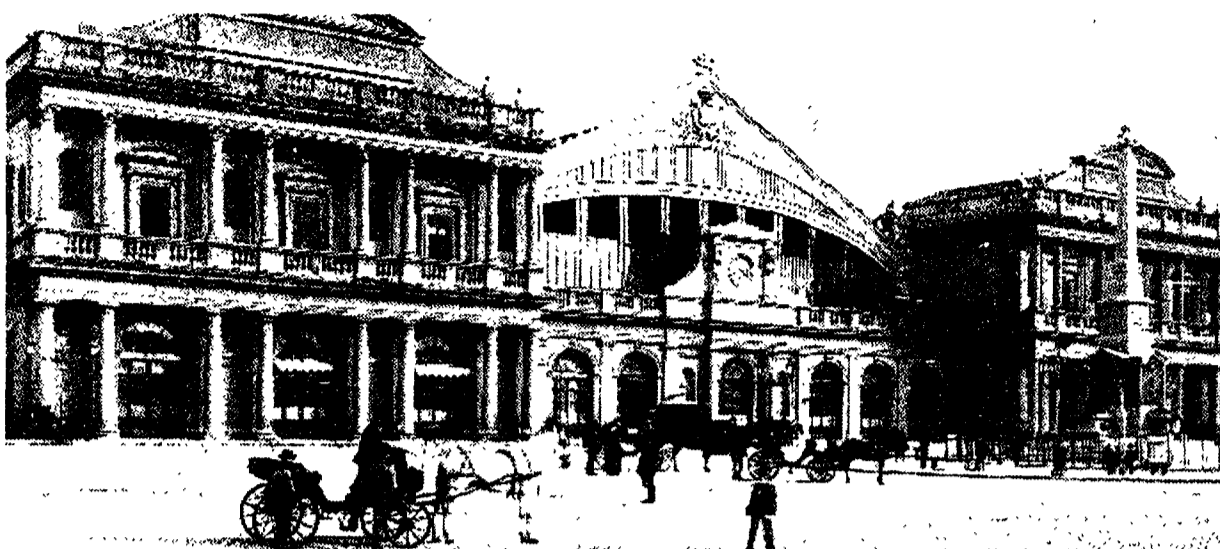
7) condurre le necessarie ricerche e sperimentazioni su vastissimi campioni (ad esempio gli sciacchi farmaceutici su miscele in crescendo di naltrexone nell'eroina, iniziando con dosi minime, etc.);

8) prevedibile che venga così scardinata la rete commerciale di tutte le droghe; essa infatti fa ancora perno soprattutto sul consumatore-spacciatore dell'eroina. Comunque le altre droghe pesanti potrebbero essere distribuite dal Ssn soltanto ai tossicomani comprovati. Sarà infine opportuno rendere libero il mercato delle droghe leggere depenalizzando alla stregua del tabacco e dell'alcol e immettendole ad un prezzo fortemente concorrenziale al mercato nero. Il successo di questo piano diverrebbe evidentemente modello per altre Regioni o Stati spingendo i produttori alla riconversione delle coltivazioni illegali.

Mi chiedo a questo punto, si vuole restituire dignità alla scuola o si vuole che essa vada sempre più alla deriva facendo il gioco di chi dell'acquisizione (o acquisto?) di un titolo di studio con valore legale sa come giovarsi, potendo contare su dei santi in paradiso?

Questo schema potrà essere sperimentato in Italia od in una sola regione (ad esempio il Veneto) su tutti i cittadini italiani o stranieri aventi diritto all'assistenza da parte del Ssn.

Dr. Mario Ruffin
Triviso



La vecchia stazione centrale di Roma in piazza di Termini, in una foto della fine dello scorso secolo degli Archivi Alinari

Viaggio nell'intreccio delle diverse culture che si coagulano nello spazio di piazza dei Cinquecento. La Lanterna magica, le bici e i pattini, l'arena Esedra degli anni Cinquanta. Poi il «benessere» promesso i portici della spartizione e dei reati gerarchizzati alle soglie del Duemila.

Mappa di civiltà e colori a Termini

Storie della trasformazione urbana e sociale della stazione

■ ROMA. Fino a metà degli anni Cinquanta a Roma esistevano alcuni luoghi dove ci si poteva ritrovare, frequentare, sbrigliare «affari», nascondere, rifugiare, con la certezza di non essere mai scoperti. Alcuni di questi non esistono più, come il cinema Imperiale (rifugio dei segaroli a scuola), il Plaza, il caffè Aragno, la Sala Umberto e Nuova Olimpia in via del Corso, il noleggio di biciclette e la Lanterna Magica delle pellicole cinematografiche a Villa Borghese, la pista per i pattini a rotelle all'arena Esedra. Due in particolare però erano più affascinanti quanto perversi, la stazione Termini e il cimitero monumentale al Verano.

Chi fuggiva dalle strettezze vessanti della famiglia patriarcale, chi voleva coronare un bel sogno d'amore contrastato, chi voleva appartarsi comunemente da qualsiasi ambascia, angoscia che fosse, cercava e trovava rifugio al Verano. Parlando coi morti, con le lapidi, riponendo segreti dinanzi alle iscrizioni, nascondendo tra i vasi dei fiori, i propri terribili segreti. Ma anche stipulare contratti per una vita più lunga e meno grama, o meno terribile.

Più di altri luoghi, la stazione Termini e il cimitero al Verano riassunono in loro il carattere cosmopolita di Roma, città sempre più stancamente tentacolare nella sua perversa espansione. Da non poterci più soggiornare. Perverso è «contemplarla» dall'alto seguendo la teoria del colore. Il risultato è mono-

romo. Nel mezzo è pericolosa. Come una qualsiasi massima filosofica la verità, anche se pericolosa, sta nel mezzo ma che inesorabilmente tende verso l'alto. Storie d'avanspettacolo, truffe, scappatelle, contrabbando, mercimonio secondo le quattro stagioni colorate del mondo.

maro hanno la precedenza nella scala dei valori tonali. Sotto i portici le spartizioni rispecchiano le gerarchie e l'importanza del reato. Ci si trova sempre di tutto dal metrico marchettaro, alla simfonia usata. Caffè notturni invasi da odori, case diroccate e occupate ai lati, andirivieni sfaccendati senza ordine apparente, svolazzi travestiti, inviti a cene fredde senza l'ossequio del caso. Ma non è Marsiglia. Non è Singapore. Un po' più di quello che succede o può succedere a Frosinone, Sora e nulla più. Tutt'intorno la Caritas impera. Le signore coi cartoni che cartonano il busto e le proprie robe dentro sacchetti di plastica, albergono coricandosi sopra le grate della stazione; i «parlatori» uomini che non si lavano se non alle fontanelle dirigono il traffico ai semafori; gli animi spaventati e le donne sole traviate dalla vita inseriscono la testa tra le sbarre del recinto dell'Acquario e parlano, parlano, parlano dei mali del mondo e di come tutto è successo, «quella volta», quando la luna in alto chiedeva loro cosa poteva succedere una volta sposate.

Dall'alto si sente chiedere, è tutto un chiedere ed esprimere desideri non conoscendo cosa in realtà sia il bisogno di chiedere la realizzazione di un desiderio. Tutti rigorosamente accaldati; tutti rigorosamente schizofrenici. Per etnie. Per colore. Per segno del destino che vuole che si fugga da qualcosa incontro all'ignoto benessere desiderato e mai raggiunto. Un caso dall'alto. Un caso all'esterno e dall'esterno. Più casi colorati. Entrare non si può più. La stazione gerarchizzata per colore. E tutti indistintamente tutti dalle 16 pomeridiane al cinema-variety Voltumo. Militari di leva, pensionati sudatichi e

extracomunitari convivono con gli sguardi rivolti al paleoscerico dove giovani dabbene si spogliano a ritmo di musiche trascinate ed arrampanti. I colori si confondono e il sesso fracassa i timpani e perfora l'iride. Il bruscolinaro grida a più non posso negli intervalli tra una scena hard-core e le penute coscine della ballerina, «cuore di panna, coca, poppi-comeeee, vole» (quell'vole quasi sempre è stancamente formale) guardandoti come si può guardare una mucca sudata in pieno agosto. Il cassiere con il bozzo della pistola che gli spunta da sotto l'ascella ti guarda di sottocchi quasi sfregiandoti la vista. La maschera all'entrata ridacchia per la gioia del pieno in sala. Le foto all'ingresso parlano chiaro. *Quattro Mavven quattro* e film porno con l'attrice sensualmente garbata per una serata indimenticabile. Lo strabismo di una Mavven, come sempre affascina tutti. I deretani solidificano i pensieri peccorecci di ognuno. Entrando nel buio pesto della sala gremita, gli odori, (oh, gli odori delle sale affollate) già brameggiano sulle teste calde dei pensionati.

Dal basso cogliendo i desideri, il bisogno del desiderio di ognuno è come districare l'universo dalle sue stesse ragioni di esistenza. Dal basso è sempre più difficile. Dall'alto è terribile. La stazione Termini non è più come una volta. È sempre così quando si vuole capire a tutti i costi. Quando non c'è nulla da capire. Se non altro dall'alto i colori si fondono per ragioni ottiche. La fusione del colore avviene per distanze ravvicinate. Il vicino è colorato, ma chi lo decide è la stazione Termini, che il vicino è una entità tutta ancora da dipingere. Dall'alto è così che si osserva il già visto, senza sapere dove. Alla stazione Termini.



ENRICO GALLIAN

I racconti di Miklos, praghese approdato a Termini

«Aspettando il futuro le mie notti sul cartone»

■ ROMA. Un uomo in attesa di futuro. Così si definisce Miklos, ex tenore d'opera per anni e anni domiciliato nei luoghi notturni di Termini. Nel frattempo il futuro è diventato passato. La Praga dell'infanzia, la fuga d'amore attraverso il mondo intero, l'amore per una soprano italiana e la stessa speranza italiana. È passato anche il tempo delle panche gelide della stazione Termini e delle notti sul cartone, nel sottopassaggio che portava al treno per Ostia.

Oggi Miklos ha i capelli bianchi e le rughe gli solcano il volto pallido, abita in una casa popolare abusivamente occupata con un pittore istriano. E racconta le sue storie, vagando per Feste dell'Unità e paesi sconosciuti, vendendo le tele tutte uguali dell'amico; talvolta, a notte fonda, salendo sui palchi abbandonati a cantare le arie liriche dei tempi che furono.

«Piazza dei Cinquecento è stata la mia casa. Avevo lasciato la prima che era un sogno di piume. Vivevo nell'isola di Kampa. Le finestre della mia casa si affacciavano su Ponte Carlo, il mio giardino era la Moldava. In quell'aria che odora di birra e di muffa ci sono cresciuto. Con la voglia di prendere il mondo e modellarlo come un vaso di ceramica».

Poi un giorno l'amore. Miklos faceva la comparsa per il Teatro nazionale dell'Opera. S'innamorò della Rosina italiana di tumo. Lui entrava in scena all'inizio del «Barbiere di Siviglia» e spegneva i lampioni. Poi il accidente a metà del secondo atto. In più faceva qualche coro. «In Italia volevo diventare il

conte d'Almaviva. Invece niente. Ero seduto ad aspettare il domani, come fossi un viaggiatore nella sala d'attesa della stazione. La verità è che i treni passano e non te ne accorgi. Quando lo scopri sei già lontano. Io per esempio già da due anni dormivo a Termini».

E la Rosina italiana? «Non so più», sorride e strizza gli occhi grigi. «Termini era un grande mercato. Io giravo lungo via Marsala poi andavo nei giardinietti e rimanevo sul muretto al sole dove si prende la metro di Ostia». E il lavoro? «Quello era il lavoro. Su quel muretto o per la strada con un nero napoletano di nome Canè, vendevamo Ray-Ban falsi a diecimila lire. Mi dava duemila lire per ogni occhiale che vendevo». Quei giorni di miseria e gioventù sono ricordi. Roma è diventata negli ultimi dieci anni una città diversa. «Termini è sempre più dei nordafricani, con zone consentite ai filippini e altre ai cileni, in piazza Esedra. L'est ha preso la via del mare, Ostia, Ladispoli, Fiumicino. Un giorno sono partito anch'io, assieme a Canè, affidando la mia sorte al mio vecchio santo, il cavaliere Brunswick, il santo guerriero di Praga. Ci siamo trasferiti alla stazione Tiburtina, dove le panche erano di legno. Belle e calde, affumicate e ricche di personalità disperse da tutt'Italia».

Ora ha una casa vera e ancora aspetta una Rosina per la vita o posto dove cantare. «No, nostalgia delle notti passate nel sottopassaggio della stazione? No. Anche se ci metti i cartoni fa freddo ed è duro per terra. Ho nostalgia però di quegli anni, della forza che avevo nelle braccia e della forza che avevo nella voce. Poi un giorno metto da parte i soldi e torno a vedere come è oggi Kampa».



Un gruppo di extracomunitari accampati attorno alla Stazione Termini, sopra una delle pensiline accanto ai binari

Invece per chi voleva tentare l'avventura e la trasgressione c'era la stazione Termini. La stazione in quei tempi lontani viveva culturalmente a ridosso dell'antica piazza Pepe (dove praticamente nacque l'avanspettacolo con lo Jovinelli) e il cinema Voltumo. Maghi tutolari, giocolieri acrobati di borgata (piccoli eredi del café chantant), scalatori da terrazze a terrazze, percettori di appartamenti altrui, assieme a venditori ambulanti, contrabbandieri di sigarette, sensali ruffiani e umanità d'ogni genere bivaccavano in profondissima omertà alla stazione Termini.

Ci si arrivava con le tramvie 5,6,7, con la Steler che portava ai Castelli, con i trenini delle Ferrovie Laziali. Gli automezzi dell'Atac erano camions Dodge ansanti e con il muso davanti girato e denticolare, i filobus con le aste scorrevano su linee aeree; alle tramvie ci si poteva aggrappare senza pagare il biglietto. La perversione arrivava al falso «tirolese» che vendeva pacchi di lamette da barba di marca Bolzano già usate, il rochetto di filo forte che arrivava «dentro» la cruna d'ago per magia, viaggiando con la bicicletta con una ruota davanti più grande; l'arrotino in bicicletta che non arrotava e dissetava la lama rovente con acqua improponibile che colava da un'arrugginita lattina direttamente gocciola a gocciola sul corpo del reato. Il mangiafocò ubriacato beveva vino dei Castelli e sputava fiamme, quando poi si incatenava il corpo con catene e catenelle le esecuzioni ancora sanguinavano tanto fino a provocare da parte del pubblico numerosissimo il bisogno di liberarlo.

La stazione Termini era il paradiso di «luchi striche», «pippie morrise», «cesterfield», le saponette a tocchi con l'aggiunta di tavolette di cioccolata dello stesso colore della margarina, «sciane» numero cinque e le sottogonne a etti si trovavano anche a Piazza Dante. Perversa e devastante la stazione non perdonava i possessori di scarpe ai piedi guai ad addormentarsi sul marciapiedi o sulle panchine. Triste risveglio senza più ai piedi, anche se erano bucate e tappate con il cartone che poi sarebbe servito sebbene grondante odorifero sudore, come portafogli alle vignare e ai vecchietti che vendevano guainelle, lacci di lustrini con al centro una pallina infinitesimale di zucchero, ba-